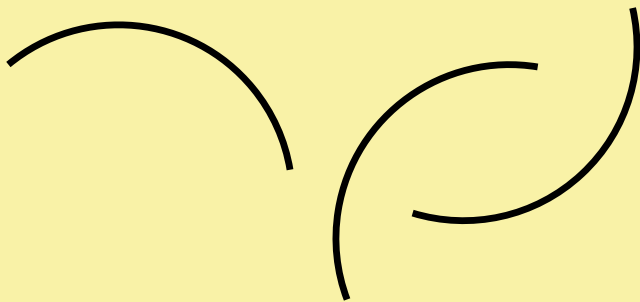


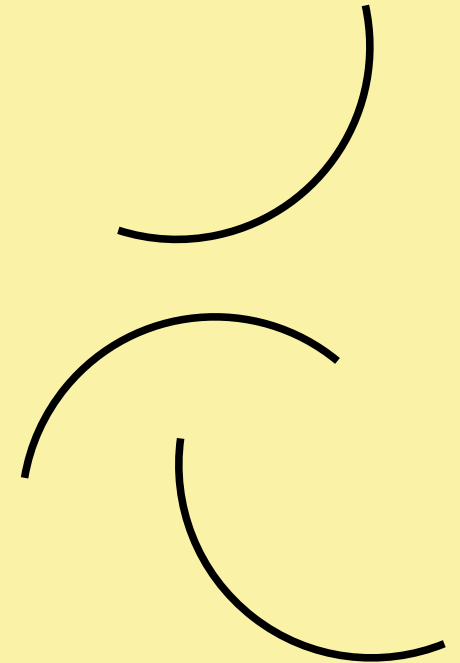
IDENTITÀ,
OLTRE
CONFINI

Dialogo tra essere
umano e natura
nelle opere della
Collezione Farnesina



12.09
– 22.10.2026
Istituto Italiano
di Cultura di Tokyo

Carla Accardi
Letizia Battaglia
Elena Bellantoni
Tomaso Binga
Silvia Camporesi
Gea Casolaro
Martina della Valle
Iginio De Luca
Loredana Di Lillo
Rä di Martino
Paola Gandolfi
Silvia Giambrone
Maria Lai
Ketty La Rocca
Elena Mazzi
Mario Merz
Elisa Montessori
Mariagrazia Pontorno
Laura Pugno
Agnese Purgatorio
Marta Roberti
Marinella Senatore



Ministero degli Affari Esteri
e della Cooperazione Internazionale

Collezione
FARNESINA



Ambasciata d'Italia
Tokyo



Identità Oltre Confine

Benedetta Carpi De Resmini

Identità Oltre Confine, progetto espositivo promosso dal Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale in occasione del venticinquesimo anniversario della Collezione Farnesina, propone una riflessione articolata sul concetto di identità in un presente segnato da crisi ecologiche, migrazioni, instabilità geopolitiche e profonde trasformazioni culturali.

Nato come percorso itinerante in tre tappe e realizzato in collaborazione con gli Istituti Italiani di Cultura, il progetto ha progressivamente superato i confini inizialmente previsti grazie alla forza e all'attualità delle questioni affrontate. Dopo aver attraversato diverse città europee, *Identità Oltre Confine* approda per la prima volta in Oriente, all'Istituto Italiano di Cultura di Tokyo. Questo nuovo capitolo rappresenta non soltanto un'estensione geografica del progetto, ma una sua naturale evoluzione concettuale: il dialogo con il Giappone apre infatti nuove prospettive di lettura, facendo emergere le profonde relazioni che numerose artiste italiane hanno instaurato con l'estetica, il pensiero e la cultura giapponese. In questo contesto la mostra si arricchisce di nuove connessioni, nelle quali il concetto di confine si trasforma da limite geografico a spazio di incontro, attraversamento e reciproca contaminazione.

Il dialogo tra Italia e Giappone mette in luce affinità inattese: l'attenzione per la natura come organismo vivente, il valore del vuoto e del silenzio, la dimensione processuale del fare artistico, il rapporto tra scrittura e immagine, tra gesto e memoria, tra fragilità e permanenza. L'identità si configura così come una costruzione aperta, continuamente ridefinita dall'incontro con l'altro.

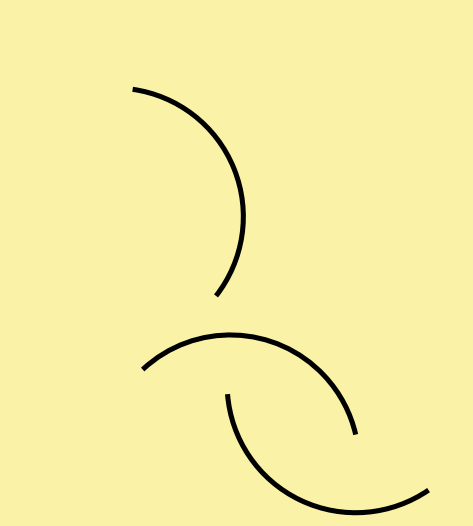
Mario Merz apre il percorso espositivo con la celebre sequenza di Fibonacci, metafora di una conoscenza organica e non gerarchica che si espande attraverso connessioni e ramificazioni. Attorno a questo nucleo si articolano le tre sezioni tematiche della mostra, *Radici di resistenza*, *Geografie del distacco* ed *Ecologie instabili*, che affrontano le tensioni del contemporaneo da prospettive plurali.

In *Radici di resistenza*, corpo e linguaggio diventano strumenti di emancipazione. Le opere di Letizia Battaglia, Tomaso Binga, Carla Accardi, Ketty La Rocca, Maria Lai, Paola Gandolfi ed Elisa Montessori, figure centrali dell'avanguardia femminile italiana, dialogano con quelle di Elena Bellantoni, Silvia Giambrone, Marinella Senatore e Loredana Di Lillo, generando una trama di genealogie critiche in cui la sovversione si manifesta come pratica viva e come riscrittura di nuovi alfabeti della disobbedienza. In *Geografie del distacco*, le opere

di Gea Casolaro e Agnese Purgatorio riflettono sulle fratture sociali e ambientali del nostro tempo, mentre i lavori di Rå di Martino e Marta Roberti mostrano corpi e automi sospesi tra umano e non umano, metafore di un'identità in continua trasformazione. In *Ecologie instabili*, il paesaggio non è più semplice sfondo ma organismo vulnerabile e in continua metamorfosi. Le fotografie di Silvia Camporesi, Martina della Valle, Elena Mazzi, Mariagrazia Pontorno e Laura Pugno, insieme al lavoro di Iginio De Luca, affrontano la natura come luogo di crisi ma anche di possibile rigenerazione, invitando a ripensare il rapporto tra essere umano e ambiente.

Per la tappa di Tokyo il progetto assume una configurazione inedita, valorizzando le molteplici risonanze tra la ricerca delle artiste italiane e la cultura giapponese. Le opere di Maria Lai ed Elisa Montessori, profondamente in sintonia con alcuni principi dell'estetica orientale, dialogano con una selezione di poesie di Tomaso Binga, scelte per la loro essenzialità e per la vicinanza formale agli *haiku* giapponesi, capaci di condensare immagini e pensiero in una scrittura asciutta e allusiva. Allo stesso tempo, i lavori di Marta Roberti, ispirati alla tradizione grafica e iconografica dell'Estremo Oriente, insieme alle opere di Silvia Camporesi, dedicate ai paesaggi abbandonati come luoghi di contemplazione

e memoria, costruiscono un ulteriore ponte culturale tra i due Paesi. Ne emerge un racconto in cui le affinità non sono il risultato di influenze dirette, ma di una comune sensibilità verso il tempo, il gesto e la relazione tra essere umano e natura. In questo intreccio di linguaggi e tradizioni culturali, *Identità Oltre Confine* trova nella tappa giapponese una nuova possibilità di lettura: non solo una riflessione sulle identità contemporanee, ma un luogo di dialogo tra Oriente e Occidente, dove l'arte rende visibili connessioni profonde, attraversa le differenze e immagina nuove forme di appartenenza oltre ogni confine.



Radici di resistenza

Le opere presentate in questa sezione evidenziano una riflessione critica sul corpo e sul linguaggio, intesi come strumenti di autonomia e trasformazione (Tomaso Binga, Elena Bellantoni). Alcune si configurano come forme di resistenza alle forze di oppressione culturale, simboli di rinascita e strumenti di mediazione con l'altro (Carla Accardi). Alcune artiste, come Elisa Montessori, ricorrono a simboli e metafore della natura per esplorare temi legati alla rivendicazione dell'identità femminile. In questa parte del progetto, le opere selezionate affrontano la trasformazione del rapporto tra essere umano e pianeta, evidenziando come tale relazione sia stata alterata in chiave di dominio. E il caso, ad esempio, della riflessione

condotta da Mario Merz attraverso la serie di Fibonacci. Le artiste denunciano le dinamiche del potere (Loredana Di Lillo), rivendicando una partecipazione collettiva come forma di emancipazione (Marinella Senatore) e interrogano il pubblico su come la cultura dominante abbia deformato l'equilibrio tra l'essere umano e la vita quotidiana (Letizia Battaglia, Maria Lai, Silvia Giambrone, Ketty La Rocca). Il dialogo tra cultura patriarcale e natura diventa così il fulcro della riflessione artistica, illuminando la complessità del rapporto tra dominio, identità e terra madre. In una prospettiva diversa, alcune opere (Paola Gandolfi) riflettono sul corpo, inteso come un archivio della memoria e di un'identità in continua trasformazione.

Geografie del distacco

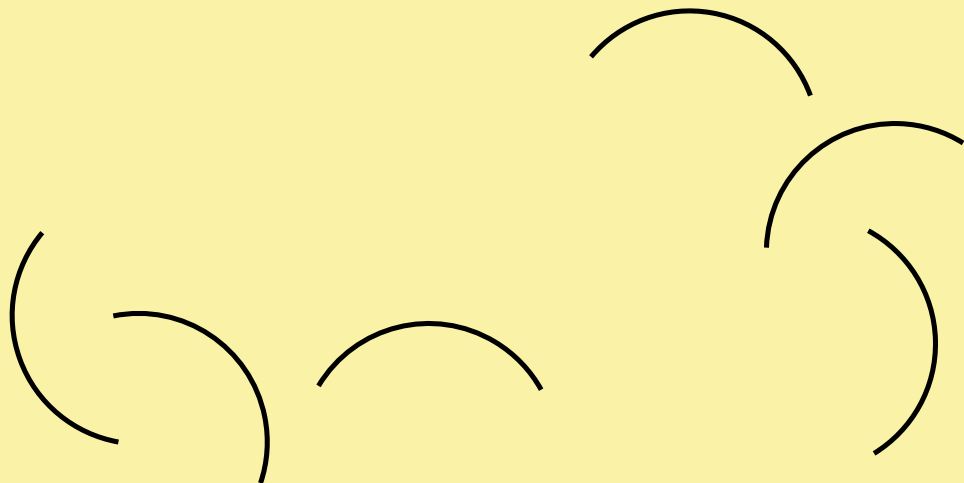
Questa sezione invita a riflettere su come le attuali trasformazioni globali stiano ridefinendo in profondità il concetto di identità, sia personale che collettiva, mettendo in discussione il legame originario tra l'essere umano e la natura. Le opere in mostra raccontano un crescente senso di separazione dal mondo naturale, un distacco che alimenta crisi ecologiche e interiori, affrontato da alcune artiste con uno sguardo proiettato verso il futuro. In questo scenario in continuo mutamento, le artiste si fanno interpreti di un'identità in evoluzione, offrendo letture sensibili di come le connessioni planetarie

modifichino il senso di appartenenza e trasformino tanto il nostro rapporto con la terra quanto la percezione stessa del sé (Gea Casolaro). I loro lavori tracciano mappe emotive di identità sospese tra radici e mutazioni culturali, rivelando le tensioni tra modernità, ambiente e individualità (Agnese Purgatorio). Alcune opere (Rä di Martino, Marta Roberti) mostrano corpi o automi sospesi tra umano e non umano: figure ibride che diventano metafore di un'identità fluida, capace di attraversare confini fisici e simbolici e di ridefinire continuamente il senso di chi siamo e dove apparteniamo.

Ecologie instabili

Le opere di questa sezione riflettono sulle crisi ambientali e sociali in atto, affrontando temi come il cambiamento climatico (Laura Pugno), lo sfruttamento delle risorse naturali e le disuguaglianze sistemiche. L'arte si fa strumento di consapevolezza e denuncia, mettendo in evidenza le connessioni profonde tra degrado ecologico (Elena Mazzi) e ingiustizia sociale. Le artiste indagano anche le conseguenze dei conflitti geopolitici e culturali (Martina della Valle), restituendo prospettive complesse

sugli effetti dei processi globali sul pianeta e sui suoi abitanti, ma anche sulle possibilità di resilienza, trasformazione e rigenerazione. In questa stessa prospettiva, alcune opere (Silvia Camporesi, Mariagrazia Pontorno) restituiscono una nuova identità a luoghi e paesaggi, sui quali agiscono forze che ne ridefiniscono continuamente i confini, trasformando il vuoto in uno spazio fertile, dinamico e aperto a processi di trasformazione, rigenerazione e rinascita del paesaggio e della memoria.



Carla Accardi

Carla Accardi (1924-2014) è stata una delle artiste più rappresentative del Novecento, protagonista della scena artistica italiana e internazionale. Attiva nel contesto dell'astrazione informale, fu tra i fondatori del gruppo Forma 1 nel 1947, insieme a Giulio Turcato, Piero Dorazio e Pietro Consagra. Il suo linguaggio pittorico si distingue per l'uso originale di segni, colori e forme astratte, unito a una costante sperimentazione sui materiali e a una ricerca innovativa nel campo della visualità. L'impegno per l'emancipazione femminile di Accardi è un aspetto fondamentale del suo percorso: la sua pittura afferma la capacità delle donne di esprimere messaggi potenti e autonomi, rompendo definitivamente con ruoli e modelli imposti dalla tradizione artistica maschile. In *Accondiscendi a contatti* Accardi utilizza segni, forme e colori per esplorare il linguaggio visivo come strumento di comunicazione e costruzione di senso. Attraverso la sua caratteristica scrittura segnica e astratta, Accardi esplora una forma di linguaggio universale e non verbale, capace di oltrepassare i confini culturali, geografici e temporali. L'opera diventa così un terreno di mediazione, in cui l'identità non è intesa come appartenenza fissa, ma come pratica aperta, in dialogo continuo con l'altro.



Accondiscendi a contatti, 2005

Vinilico su tela
120 x 160 cm
Foto © Giorgio Benni
Courtesy Archivio Accardi Sanfilippo, Roma
Collezione Farnesina

Radici di resistenza



Radici di resistenza

Letizia Battaglia

Letizia Battaglia (1935-2022) è stata una delle prime fotoreporter italiane e una testimone instancabile della sua terra, la Sicilia. Il suo lavoro va ben oltre la semplice documentazione della violenza mafiosa: nelle sue immagini emergono le vite, le contraddizioni e la dignità delle persone comuni, soprattutto donne e bambine, restituite con uno sguardo empatico e privo di giudizio. Nella fotografia *Quartiere Albergheria. La bambina con il pane. Palermo*, Battaglia cattura un frammento di quotidianità che diventa emblema di una realtà più ampia. Lo sguardo diretto e insieme vulnerabile della bambina, stretta al suo pezzo di pane, ci parla di resilienza, povertà, dignità e speranza, condensando in un solo gesto la complessità di un'esistenza marginalizzata. La fotografia racconta la Sicilia in bianco e nero, dando voce alle donne e alle bambine attraverso immagini che privilegiano il contenuto. La sua fotografia è al tempo stesso poetica e politica, capace di superare la cronaca per inserirsi in una narrazione più ampia sulle identità in lotta e sulle geografie dimenticate, rivelando un ecosistema umano e sociale fragile e compromesso.

Quartiere Albergheria.

La bambina con il pane. Palermo, 1979

Stampa fine art giclée
70 x 50 cm
Fotografia di Letizia Battaglia
©Archivio Letizia Battaglia
Collezione Farnesina

Elena Bellantoni

Elena Bellantoni (n. 1975) è un'artista visiva che lavora in modo incisivo sull'intersezione tra corpo, linguaggio e dinamiche di potere, spesso utilizzando la performance e il video come strumenti di decostruzione simbolica. È stata la prima artista a entrare nella collezione Farnesina con un'opera video: *The Fox and the Wolf: Struggle for Power*, interamente girata all'interno della Farnesina. L'opera affronta il tema del conflitto attraverso una narrazione simbolica e stratificata. I protagonisti sono una volpe e un lupo, archetipi dell'astuzia e della forza, che si sfidano in un gioco di potere e seduzione, incarnando il dualismo tra i sessi e le tensioni tra natura e cultura. Le dinamiche tra i due generi, maschile e femminile, sono qui personificate dai due animali che, in una sorta di rituale di corteggiamento, mettono in mostra le loro migliori capacità persuasive. Il rituale è in questo caso esemplificato dalla coreografia del tango, un ballo solitamente condotto dall'uomo, che invece

qui è la donna a guidare, sovvertendo le regole e ridefinendo i ruoli. La voce narrante, in lingua inglese, evidenzia l'imposizione di un codice linguistico dominante, rimandando a una più ampia riflessione sull'egemonia culturale e comunicativa che attraversa i contesti globali. Accanto all'opera della Collezione Farnesina sono esposte, per la prima volta insieme al video, le due maschere del Lupo e della Volpe utilizzate dai ballerini di tango nella performance. Anche le maschere entrano in un gioco di confronto e potere, incarnando simbolicamente le tensioni tra natura e sovrastrutture culturali.



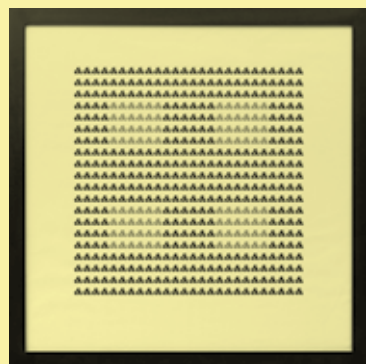
The Fox and the Wolf: Struggle for Power, 2014

Video full HD 7'58", 6 fotografie
e maschere della performance
38 x 46,5 cm ciascuna fotografia
Foto © Modestas Endriūška
Courtesy l'artista
Collezione Farnesina

Radici di resistenza

Tomaso Binga (n. 1931), pseudonimo di Bianca Pucciarelli Menna, nasce come alter ego ironico e provocatorio per denunciare l'esclusione delle donne dal sistema dell'arte negli anni Settanta. Attiva fin dagli anni Sessanta, la sua ricerca unisce scrittura e gesto, parola e corpo, in una riflessione critica e antiretorica sul linguaggio dominante. L'adozione del nome maschile nel 1977, alla Galleria Campo D di Roma, segna un atto simbolico di resistenza ai meccanismi patriarcali dell'arte. Il suo lavoro si oppone alla standardizzazione culturale, facendo dell'ironia uno strumento di sovversione. Nell'opera *AlphaSymbol*, lettere e segni grafici danno vita a tavole ottico-visuali che richiamano l'arte cinetica e l'Optical Art, ma al tempo stesso scardinano la logica della scrittura, trasformando la parola in immagine, corpo e gesto. Il suo alfabeto visivo diventa così un atto politico che sfida le convenzioni linguistiche, estetiche e sociali, restituendo alla parola e al corpo femminile uno spazio di libertà e autodeterminazione.

A completare l'allestimento, una costellazione di poesie dell'artista, di cui 4 inedite, vanno a comporre un universo poetico disseminato sulla vetrata d'ingresso dell'Istituto. Parola, ritmo e immagine si intrecciano in una pluralità di significati. Selezionate appositamente per la tappa di Tokyo, queste poesie instaurano un dialogo con la tradizione degli *haiku* giapponesi: nella loro essenzialità linguistica, nella capacità di condensare immagini e pensiero in pochi versi e nell'attenzione al vuoto, alla pausa e alla forza evocativa della parola. Pur appartenendo a un orizzonte poetico profondamente originale e sperimentale, esse condividono con la cultura giapponese una forma breve capace di aprire



Radici di resistenza

AlphaSymbol, 2021
Stampa digitale
100 x 100 cm
Foto © Giorgio Benni
Courtesy Archivio Tomaso Binga
Collezione Farnesina

molteplici possibilità interpretative. *È la donna*, è probabilmente il testo più politico della selezione creando cortocircuito linguistico tra biologia, grammatica e identità, smonta la presunta neutralità del linguaggio. Come nell'*haiku*, ogni parola pesa come un ideogramma: non descrive, ma produce uno slittamento di senso. Anche ne *La mente non ordina* (inedita) l'artista procede attraverso immagini sensoriali, non troviamo concetti astratti, ma percezioni fisiche. L'aggettivo "tattili" è particolarmente importante. La memoria non viene vista come qualcosa che si osserva, ma come qualcosa che si tocca. In *Perché A = B* il linguaggio diventa materia visiva, ogni carattere possiede una qualità corporea, ritmica e spaziale prima ancora che semantica. Nella poesia *Vecchiaia* (inedita), viene dedicata molta attenzione allo scorrere del tempo, la più affine alla cultura giapponese: in cui l'impermanenza (*mujō*) e la malinconia lieve delle cose destinata a dissolversi sono osservate con una delicatezza quasi contemplativa. *Se il pulcino* (inedita) apparentemente giocosa, è in realtà una riflessione sulla costruzione del significato attraverso la parola scritta, in cui il ritmo visivo, la scomposizione grafica e il suono diventano strumenti di critica al linguaggio convenzionale. *Non basta più una conchiglia* (inedita): Binga parte dall'immagine della conchiglia, che diventa il centro di una riflessione sulla fine del mito. L'ideale di bellezza della Venere, costruito dalla cultura occidentale, mostra tutta la sua inadeguatezza di fronte alla trasformazione dell'epoca contemporanea. La cenere richiama inevitabilmente la morte, ma anche la trasformazione della materia. Questa poesia assume così un valore particolarmente significativo costruendo un ponte tra il Mediterraneo e il Giappone, tra il mito occidentale e una concezione della natura e del tempo fondata sulla trasformazione continua.

La mente non ordina, 1982
È la donna, 1984
Vecchiaia, 1984
Perché A = B, 1990
Se il pulcino, 2001
Non basta più una conchiglia, 2002
Testo a muro e audio
Site-specific
Courtesy l'artista
e Archivio Tomaso Binga

Silvia Camporesi (n. 1973) è una fotografa il cui lavoro ha inizialmente attinto da miti, letteratura e vita reale, per poi concentrarsi sul paesaggio italiano. La sua formazione filosofica ha contribuito a rendere i suoi scatti, non soltanto documentazione, ma interpretazioni, capaci di rivelare ciò che si cela dietro un oggetto o un'idea. Nel 2011 si dedica principalmente alla ricerca sul paesaggio; nel *Le tre chiese* (*Quando comincia l'acqua*, #2, #3, #7), l'artista ritrae Venezia come una città "fantasma" e, attraverso lo sguardo ribassato fa risaltare l'acqua della laguna in primo piano, evocando il fenomeno dell'acqua alta. In questo trittico Venezia emerge come simbolo di un'identità culturale e storica unica, ma anche come emblema delle minacce ambientali che rischiano di far scomparire la città.

L'artista presenta inoltre la serie fotografica *Atlas Italiae*, dedicata a luoghi fantasma e spazi abbandonati. In questo progetto, l'abbandono assume un significato inedito: le rovine della modernità vengono lasciate deperire lontano dallo sguardo pubblico, poiché l'uomo contemporaneo teme di confrontarsi con la propria mortalità. Nella rovina, la forma è costantemente sottoposta al cambiamento e i suoi confini si ridefiniscono nel tempo attraverso l'azione continua di forze che trasformano questi luoghi in spazi dinamici, aperti al divenire. Camporesi interviene sulle fotografie colorandole a mano e restituendo loro i colori ancora vivi nella sua memoria: i luoghi scoloriti, che hanno perduto la propria identità, vengono così rianimati attraverso gesti lenti e accurati.

Atlas Italiae, 2013 / 2015
Stampa su dibond copia da esposizione
9 elementi
site-specific
misure ambiente
© Silvia Camporesi
Courtesy l'artista



Ecologie instabili

Le tre chiese
(*Quando comincia l'acqua*, #2,#3,#7), 2011
Stampa inkjet
3 elementi 63 x 73 cm
© Silvia Camporesi
Courtesy l'artista
Collezione Farnesina

Gea Casolaro (n. 1965) utilizza principalmente il video e la fotografia per attivare nuove letture possibili dell'immagine, per far emergere contenuti della realtà che l'abitudine o il luogo comune tendono a cancellare, a nascondere, a dimenticare. *Sopra il nostro futuro #5* è una delle opere che compongono la serie di 40 scatti realizzati in Cina e in Argentina, due realtà geografiche, politiche e sociali apparentemente agli antipodi, per mettere in luce le contraddizioni delle società capitaliste e le possibili direzioni verso cui sembra muoversi la contemporaneità. L'artista adotta un approccio di taglio sociologico, affrontando temi come il lavoro di strada, la condizione femminile, il sistema viario e l'urbanizzazione, per evidenziare le molteplici contraddizioni delle società odierne. Il titolo dell'opera deriva da una scritta fotografata su un muro di una città argentina segnata dalla povertà: "Il governo, gli imprenditori e la polizia non passeranno sopra il nostro futuro." Il video, della stessa serie, è composto dalle fotografie montate in sequenza e si ispira agli studi cinetici di Edward Muybridge. Invitando a riflettere sul duplice concetto di movimento: il movimento come metafora per interrogarsi sulla direzione che sta prendendo il mondo, e il movimento come forma di protesta, un invito alla rivolta contro la globalizzazione e il neoliberismo.



Geografie del distacco

Sopra il nostro futuro #5, 2005
Stampa fotografica montata
su pannello di alluminio
60 x 80 cm
© Gea Casolaro
Courtesy l'artista
Collezione Farnesina



Sopra il nostro futuro, 2005
Video, 07'36"
Courtesy l'artista

Mariagrazia Pontorno (n. 1978) sviluppa una ricerca che intreccia memoria, storia, scienza e tecnologie digitali, indagando il rapporto tra natura, conoscenza e costruzione dell'immaginario. Attraverso video, animazione 3D, installazioni e ambienti immersivi, la sua pratica mette in relazione cultura analogica e digitale, facendo emergere la dimensione poetica e simbolica dei processi di trasformazione.

Il Cedro dei Cieli (2014) appartiene a un ciclo di opere dedicato all'Orto Botanico di Pisa, tra i più antichi orti botanici universitari al mondo. L'opera prende avvio da un episodio realmente accaduto: nel 1935 un maestoso cedro del Libano, sotto il quale gli studiosi dell'università erano soliti riunirsi, venne abbattuto da una violenta tempesta. A partire da questo evento, Pontorno costruisce una narrazione sospesa tra documento storico e immaginazione, trasformando il cedro in una presenza simbolica che continua a vivere attraverso la tecnologia digitale. L'opera riflette sulla fragilità degli ecosistemi e sull'imprevedibilità delle forze naturali, mettendo in discussione l'idea di una natura stabile e pienamente controllabile dall'uomo. Il cedro, simbolo di durata e conoscenza, diventa l'emblema di un equilibrio continuamente esposto alla trasformazione, ricordando come il cambiamento sia una condizione intrinseca dei sistemi viventi e oggi ancora più evidente di fronte alle crisi ambientali e climatiche.

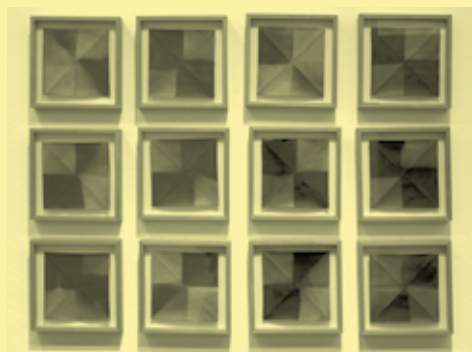
L'opera mostra la natura come una forza imprevedibile e non completamente governabile dalla conoscenza scientifica. Radici e cielo, elementi ricorrenti nella poetica dell'artista, diventano metafore della relazione tra memoria e trasformazione, tra ciò che appartiene alla storia e ciò che continua a rigenerarsi nell'immaginazione. Attraverso un linguaggio che fonde precisione tecnologica e dimensione visionaria, *Il Cedro dei Cieli* riflette sulla fragilità del patrimonio naturale e sulla capacità delle immagini di conservare e reinventare il passato.



Ecologie instabili

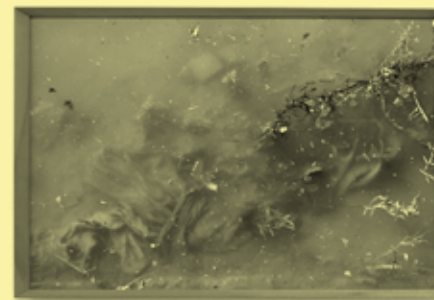
Il Cedro dei Cieli, 2014
video animazione 3d
Courtesy l'artista, Galleria Passaggi
Collezione Farnesina

La ricerca artistica di Martina della Valle (n. 1981) combina processi analogici e media digitali. I suoi lavori si sviluppano attraverso sia la ricerca d'archivio, sia i processi partecipativi e, dando vita a installazioni site-specific, oggetti e materiali stampati. *Under the Sun of Onomichi* (2009-2011) è un progetto che è stato sviluppato durante un periodo di residenza nella città di Onomichi, segnata dagli eventi legati alla vicina Hiroshima. In questo contesto, l'artista ha studiato l'effetto delle radiazioni solari sul territorio. Fondamentale per la realizzazione dell'opera è stato il legame profondo tra la luce, la città e la storia del luogo. L'incontro con un maestro di origami, ritratto nella fotografia (2011), e l'osservazione del suo lavoro, inteso come processo di distruzione e ricostruzione, hanno segnato un passaggio fondamentale nella genesi del progetto, offrendo una metafora potente della trasformazione, della fragilità e della possibilità di rinascita attraverso il gesto. All'interno dell'opera, la luce assume un duplice valore: è insieme simbolo di distruzione ma anche di rinascita. Le 12 cianotipie della Collezione Farnesina documentano ciò che resta di un processo in divenire, cristallizzando l'elemento luce, centrale nell'opera. L'origami diventa metafora del ciclo vitale: un perpetuo alternarsi di dissoluzione e rinascita.



Under the Sun of Onomichi, 2009
12 Cianografie da origami
12 x 12 cm ciascuno
© Martina della Valle
Courtesy l'artista
Collezione Farnesina

Ecologie instabili



Tevere Expo, 2021
stampa fine art su carta
Hahnemuhle montata su dibond
2 elementi
100 x 70 cm
Courtesy l'artista
Collezione Farnesina



Ecologie instabili

La ricerca artistica di Iginio De Luca (n. 1966) si colloca in una zona di confine tra critica sociale e spazio pubblico, assumendo la crisi ambientale come sintomo di una più ampia frattura nei sistemi di valore contemporanei. Attraverso un linguaggio che combina ironia, impegno civile e interventi diretti nello spazio pubblico, l'artista mette in discussione le modalità di osservazione e consumo della realtà, utilizzando fotografia, video e azioni urbane come strumenti critici per rendere visibili le contraddizioni del presente.

Tevere Expo (2021) si configura come un progetto emblematico della poetica di De Luca ed è composto da una serie di quindici immagini, di cui due sono recentemente entrate in Collezione Farnesina.

L'opera riporta in superficie l'anima nascosta del fiume Tevere, trasformandolo in una metafora di un ecosistema compromesso e, al tempo stesso, di una comunità che rimuove le proprie responsabilità. Gli scarti e i rifiuti ritratti emergono solo parzialmente dall'acqua, come un iceberg: ciò che affiora rimanda a un sommerso più vasto, fatto di abbandono, incuria e negazione quotidiana. In questo slittamento tra visibile e invisibile, centro e margine, naturale e artificiale, l'opera interroga i confini stessi dell'identità ecologica e collettiva, rendendo evidente la loro profonda instabilità.

Successivamente, l'artista ha portato queste foto nello spazio pubblico attraverso grandi affissioni urbane nella città di Roma. Il progetto assume quindi la forma di una campagna pubblicitaria paradossale che "sponsorizza l'inutile", denunciando le logiche di accumulo e indifferenza nel rapporto tra essere umano e ambiente.

Iginio De Luca



Under the Sun of Onomichi, 2011
Video, 03'15"
Courtesy l'artista



Under the Sun of Onomichi, 2011
Stampa fotografica su alluminio
66 x 100 cm
© Martina della Valle
Courtesy l'artista
Collezione Farnesina

Loredana Di Lillo

Loredana Di Lillo (n. 1978) si serve di molteplici linguaggi, dalle installazioni alla fotografia, per aprire profonde riflessioni sul rapporto tra l'universale e la dimensione privata, intrecciando due grandi temi ricorrenti nella sua ricerca: la storia e la memoria. Nella sua pratica artistica, queste due tematiche si intrecciano costantemente, intese non come narrazioni lineari ma come territori affettivi e frammentati, attraversati da esperienze di perdita, rimozione e infanzia.

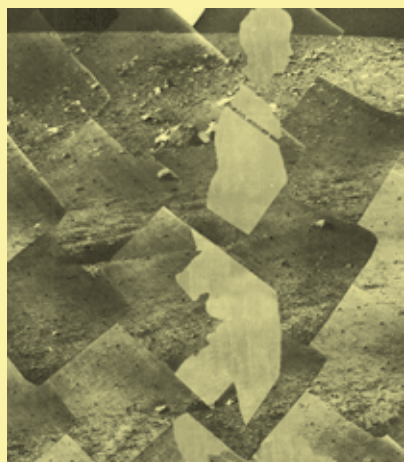
Nel suo lavoro memorie, oggetti quotidiani ed emozioni private vengono ricomposti in immagini e gesti visivi dal forte impatto emotivo e simbolico. Il collage, tecnica ricorrente nella sua produzione, le consente di sovrapporre livelli temporali, visivi e concettuali, restituendo un pensiero critico che si nutre di stratificazione e discontinuità. L'opera fotografica di Loredana Di Lillo, che ritrae il suo braccio con un coltello da cucina, si presenta come un'immagine provocatoria che mette in discussione il ruolo dell'arte, intesa anche come possibile strumento di dominio. La lettera "T", iniziale di Tyrant, evoca la tirannia come forma di potere che annienta l'identità e impone uniformità. L'opera riflette sulle dinamiche escludenti dell'Occidente e sull'ambivalenza dell'arte, capace di essere tanto mezzo di liberazione quanto di controllo.



Radici di resistenza

Lettera T (Tyrant), 2013

C-print su alluminio
89,5 x 71,2 cm
© Loredana Di Lillo
Courtesy l'artista
Collezione Farnesina



Geografie del distacco

Allunati #19, 2021

Foglia d'oro, stampa ai pigmenti
134 x 118 cm
© Ră di Martino
Courtesy l'artista
Collezione Farnesina

Ră di Martino

La pratica artistica di Ră di Martino (n. 1975) riflette sullo scorrere del tempo e sulle discrepanze tra narrazioni epiche e vissuto quotidiano, muovendosi costantemente tra pathos e distacco emotivo.

Allunati #19 fa parte di una serie avviata nel 2020, in cui figure dorate, colte in gesti ordinari e domestici, si stagliano su sfondi lunari in bianco e nero. L'artista mette così in dialogo la vita terrestre con uno scenario alieno, generando un cortocircuito visivo e concettuale che sospende il tempo e la narrazione.

L'opera si inserisce in un immaginario collettivo che oscilla tra la normalità e l'insolito, facendo emergere il paradosso dell'ordinario. Il contrasto tra lo sfondo monocromo e la brillantezza dell'oro, conferisce alla scena un'aura stranianti: l'oro, come una tuta spaziale simbolica, diventa protezione e distanziamento, ma anche resistenza poetica in un presente instabile.

In questo paesaggio lunare silenzioso e immobile, la figura umana riafferma la propria presenza fragile ma persistente, esprimendo un desiderio collettivo di semplicità, calma e accessibilità, in aperto contrasto con la complessità e l'ansia del mondo contemporaneo.

Paola Gandolfi (n. 1949) concentra la sua ricerca artistica sulla figura femminile e sulle dinamiche psico-fisiche che ne definiscono l'identità. Esplora territori interiori e inaccessibili, come l'inconscio femminile, attingendo a studi psicoanalitici e femministi. L'artista impiega molteplici tecniche e linguaggi espressivi per dare forma a corpi di donne, mappe urbane e figure doppie.

L'artista, che ha diverse opere in collezione Farnesina, in questo caso presenta una serie fotografica (non in collezione) concepita in relazione agli spazi dell'Istituto, tratta dal video *In tempo per modifiche temporali*.

In queste immagini la figura femminile coincide con l'artista stessa in un momento specifico della sua vita: l'infanzia. Attraverso l'intreccio tra fotografia e video, Gandolfi costruisce una narrazione stratificata che riflette sulla trasformazione

dell'identità nel tempo, mettendo in scena il corpo come un archivio di memorie, aspettative sociali e possibilità di riscrittura del sé. Le opere presentate sono lavori su carta derivati da sequenze tratte dai materiali filmici. Il passaggio da un medium all'altro introduce una forma di traduzione visiva che amplifica il senso di trasformazione già presente nei contenuti delle opere.

Nel lavoro di Paola Gandolfi l'artista interviene direttamente sull'immagine e sulla materia del film, manipolando manualmente la pellicola, il frame filmico e il tempo del racconto visivo. Questo gesto materiale, quasi artigianale, evidenzia un processo di mutazione e riscrittura dell'immagine, trasformando il video in uno spazio di stratificazione tra memoria, gesto e narrazione. L'opera diventa così un luogo di passaggio e di metamorfosi, in cui identità e linguaggi visivi si ridefiniscono continuamente.



In tempo per modifiche temporali, 2016-2026

Carta fotografica con interventi
ad acrilico e china
39 x 51,5 cm ciascuna
Courtesy l'artista

Radici di resistenza

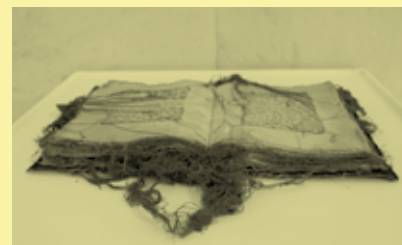
Silvia Giambrone

Attraverso l'utilizzo di diversi linguaggi – performance, installazione, scultura, suono, video – il lavoro di Silvia Giambrone (n.1981) esplora le politiche e le pratiche del corpo, con particolare attenzione alle forme più sotterranee di assoggettamento. La ricerca indaga la dimensione politica dell'intimità, considerata come il terreno in cui si radicano le forze più profonde e misteriose dell'individuo. Lo spazio domestico, apparentemente sicuro, si trasforma in un contesto di apprendimento e interiorizzazione della violenza. *Mirror no. 34* è uno specchio ricoperto da uno spesso strato di cera e resina, dal quale emergono spine di acacia. La superficie, visivamente fragile e al tempo stesso minacciosa, nega il piacere dello specchiarsi, sostituendolo con un'immagine che impone una riflessione sul dolore e sulla vulnerabilità. L'opera affronta temi legati all'identità, alla percezione e al conflitto tra l'io e il mondo esterno, mettendo in dialogo natura, cultura e dimensione personale.



Radici di resistenza

Mirror no. 34, 2023
Bronzo, resina, cera e spine d'acacia
90 x 52 cm
Foto © Giorgio Benni
Richard Saltoun Gallery
Collezione Farnesina



Radici di resistenza

Fili di pietra, 1997
Filo, tempera, stoffa
24 x 38 x 4,5 cm
Foto © Paola Farfaglio
Courtesy © Archivio Maria Lai by SIAE
Collezione Farnesina

Maria Lai (1919–2013) è una delle figure più significative dell'arte italiana del Novecento, conosciuta per l'uso poetico e simbolico dei materiali tessili. La sua pratica artistica affonda le radici nella tradizione della sua terra natale, la Sardegna, da cui trae ispirazione non solo per i materiali, come fili, stoffe, telai e pani, ma anche per i contenuti legati alla memoria collettiva, al mito, alla ritualità e al sapere popolare. Attraverso il filo e il gesto del cucire, Lai ha elevato pratiche domestiche tradizionalmente femminili a linguaggio artistico, trasformandole in strumenti di emancipazione, memoria e resistenza, restituendo dignità a un sapere spesso marginalizzato. Il suo lavoro, profondamente radicato nella dimensione del sacro e nelle leggende popolari, sviluppa una riflessione intensa su temi come identità, appartenenza, memoria e relazione. Nell'opera, *Fili di pietra*, i fili intrecciati diventano metafora di legami, relazioni, memorie condivise, in piena sintonia con il suo celebre motto: "essere è tessere", dove il filo, assume un valore simbolico universale, trasformandosi da strumento della tradizione femminile a veicolo di narrazione, connessione e costruzione del senso.

Ketty La Rocca (1938–1976), considerata una delle artiste più rilevanti e innovative del panorama italiano della seconda metà del Novecento, ha concentrato la sua ricerca sulla condizione femminile negli anni Settanta, affrontando con forza critica le dinamiche di potere insite nei linguaggi comunicativi. La sua pratica si distingue per un'attenzione radicale ai temi politici e sociali, con particolare riferimento agli stereotipi di genere e all'immagine della donna. Nel collage *Questo marchio vuol dire malinconia* mette in evidenza come il linguaggio, scritto, visivo e simbolico, sia un costrutto culturale in grado di influenzare profondamente la percezione della realtà e la costruzione dell'identità. L'uso del testo, del marchio e della grafica rimanda al potere del sistema comunicativo nel plasmare e condizionare il pensiero collettivo.

L'ordine codificato si contrappone, in quest'opera, alla libertà espressiva dell'individuo.



Radici di resistenza

Questo marchio vuol dire malinconia, 1970
Collage su carta
63 x 83 cm
Foto © Paola Farfaglio
Courtesy Archivio Ketty La Rocca
– Michelangelo Vasta
Collezione Farnesina

Attraverso una pratica artistica radicata in metodologie di ricerca antropologiche, Elena Mazzi (n. 1984) affronta i punti di tensione delle società contemporanee. L'artista lavora spesso con comunità direttamente relazionate ai suoi temi di ricerca, per sviluppare strumenti multidisciplinari di azione collaborativa e di pensiero speculativo. In *Self-Portrait with a Whale Backpack*, Mazzi si autoritrae con uno "zaino-balena", suggerendo il peso simbolico che la natura esercita sull'umanità e la responsabilità che l'essere umano dovrebbe assumersi nei confronti del mondo naturale. L'opera nasce da un incidente avvenuto durante un viaggio in Islanda, in cui l'artista ha riportato la frattura di alcune vertebre. Da quell'esperienza e dall'osservazione delle pratiche locali, come la raccolta delle ossa di cetacei per decorare i giardini, prende forma un autoritratto che intreccia memoria personale, paesaggio e mito. Nella fotografia, i segni dell'intervento chirurgico sono ancora visibili sul corpo dell'artista, che porta sulle spalle una grande vertebra di balena, simbolo concreto e poetico del suo percorso. L'opera si configura come una mappa sensibile della relazione tra essere umano e natura, tra trauma, rigenerazione e trasformazione.



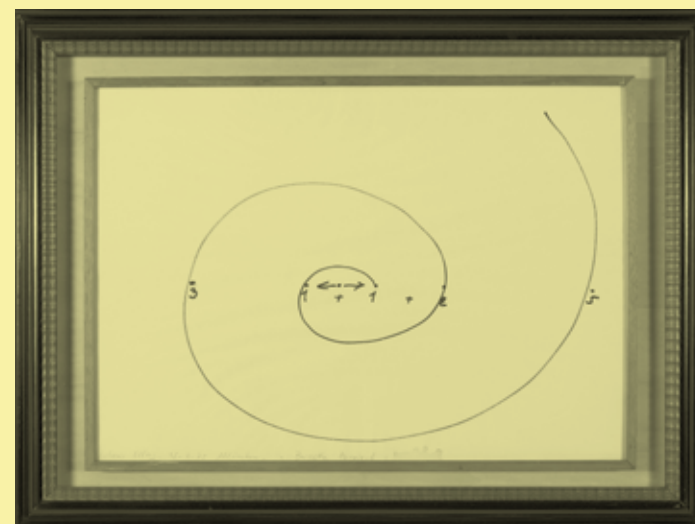
Encounters, 2021
Video HD 05'29"
Courtesy l'artista e Galleria Ex-Elettrofonica



Self-Portrait with a Whale Backpack, 2018
Stampa fotografica fine art
66 x 100 cm
© Elena Mazzi
Courtesy l'artista e Galleria Ex-Elettrofonica
Collezione Farnesina

Ecologie instabili

Mario Merz (1925-2003) è stato uno dei protagonisti dell'Arte Povera. La sua opera *Fibonacci* riflette sul rapporto tra ordine matematico e processi naturali. Negli anni settanta, Merz inizia a sperimentare il concetto di crescita esponenziale attraverso la serie di Fibonacci, in cui ogni numero è la somma dei due precedenti. Per l'artista, i numeri rappresentano strumenti razionali per avvicinarsi all'irrazionalità della vita; anche l'immagine della chiocciola e della spirale ricorrono simbolicamente nelle sue opere. La sequenza numerica, inscritta spesso in materiali poveri e organici, suggerisce che crescita ed evoluzione siano regolate da leggi universali, al di là dei confini dell'identità individuale. Fibonacci diventa così metafora dell'espansione della natura e del sapere umano, esplorando l'accumulo di conoscenze ed esperienze. In questa prospettiva, l'opera rappresenta un fulcro concettuale, suggerendo un principio di interconnessione tra gli elementi del reale e quelli simbolici e stimolando una riflessione su tematiche cruciali, come le crisi ambientali e le trasformazioni globali, che vengono affrontate nel percorso espositivo.



Fibonacci, 1975
Inchiostro su carta
42 x 60 cm
Foto © Giorgio Benni
Collezione Fondazione Sartirana Arte, Pavia
Collezione Farnesina

Radici di resistenza

Elisa Montessori (n. 1931) opera fin dagli anni Cinquanta, e la sua ricerca si è sviluppata attraverso un'ampia sperimentazione tecnica e stilistica. Nel corso della sua carriera ha evitato ogni forma di categorizzazione, sfuggendo alla distinzione rigida tra astrazione e figurazione, e lasciandosi guidare da una visione aperta e fluida dell'arte. Il suo linguaggio, in costante trasformazione, si nutre di influssi orientali, di una profonda attenzione al segno e di un continuo dialogo tra arte e letteratura.

L'opera *Disegni* si sviluppa attraverso un ritmo di linee essenziali e campiture di colore che evocano un universo in continua metamorfosi. Al centro della sua ricerca emerge il rapporto tra donna e natura, inteso come un processo dinamico di trasformazione, in cui identità, memoria e paesaggio si intrecciano in un flusso visivo. La composizione, solo apparentemente spontanea, è il risultato di una raffinata costruzione formale che, attraverso segni, colori e frammenti simbolici, genera un continuo processo di associazione e interpretazione.

Per questa tappa della mostra a Tokyo sono stati selezionati 3 leporelli e 2 libri d'artista, nei quali il formato stesso diventa parte integrante del processo creativo. Il foglio piegato a fisarmonica permette infatti all'immagine di svilupparsi come un flusso continuo, senza un inizio e una fine rigidamente definiti, rendendo visibile quel principio di metamorfosi e di trasformazione che attraversa l'intera ricerca dell'artista. Affine all'*orihon* della tradizione giapponese, questo dispositivo invita a una lettura che si dispiega progressivamente nello spazio e nel tempo, instaurando un dialogo diretto con il contesto culturale che accoglie questa mostra.



Emily Dickinson, 2017
libro d'artista, acquarello e china su carta
30 x 19 cm
Courtesy l'artista e Monitor Roma
| Lisbona | Pereto (AQ)



Disegni, 2003
Inchiostri su tela e carta
225 x 165 cm
Foto © Modestas Endriuska
Collezione privata, courtesy l'artista
Collezione Farnesina

Radici di resistenza



Senza titolo, 2019
libro d'artista, acquarello e china su carta
17 x 12 x 252 cm
Courtesy l'artista e Monitor Roma
| Lisbona | Pereto (AQ)

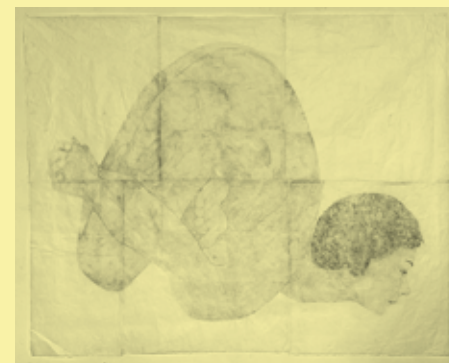
3 Leporelli:
Senza titolo, 2026
libro d'artista, acquarello e china su carta
17 x 12 x 252 cm
Courtesy l'artista e Monitor Roma
| Lisbona | Pereto (AQ)

Il disegno è il fulcro della pratica artistica di Marta Roberti (n. 1977), che declina anche in installazioni e video animati. Attraverso questi linguaggi, l'artista indaga il rapporto tra Oriente e Occidente, studiando e rielaborando miti e narrazioni arcaiche in chiave visiva. La sua ricerca si fonda sull'idea che "l'io" non abbia confini definiti e non sia esclusivamente umano, ponendo al centro un'idea di identità fluida e ibrida. Le sue figure, sospese tra umano e animale, evocano un senso di appartenenza transpecie e riflettono su una possibilità di identità espansa, che mette in discussione ogni rigida distinzione ontologica. Nell'opera *Self-Portrait as a Snail with Pangolin Haircut*, l'artista rappresenta un corpo femminile nudo che imita la postura di una lumaca, evocando un gesto di difesa e vulnerabilità, ma anche di resistenza e trasformazione. La posizione, volutamente innaturale e fisicamente insostenibile per un corpo umano, è il risultato di un attento studio delle pose difensive assunte dagli animali minacciati. Il disegno diventa così uno strumento per esplorare i confini del corpo, della specie e dell'identità. L'autoritratto, in questo senso, assume la forma di un corpo altro (pangolino), che incarna la crisi, ma anche la possibilità di una nuova alleanza tra umano e non umano.



Protest Forms: Memory and Celebration, 2019
Ricamo su velluto teatrale
206 x 90 cm
Foto © Sebastiano Pellion di Persano
Courtesy l'artista e Mazzoleni, London – Torino
Collezione Farnesina

Radici di resistenza



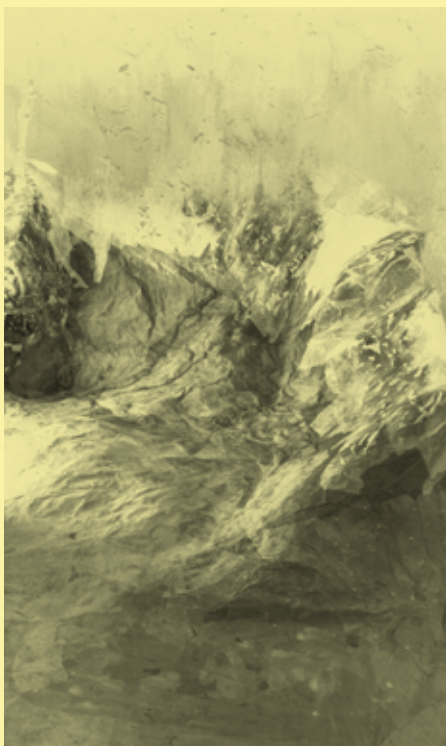
Self-Portrait as a Snail with Pangolin Haircut, 2020
Pastello a olio e grafite su carta di Yunnan
137 x 188 cm
© Marta Roberti
Courtesy l'artista
Collezione Farnesina

Geografie del distacco

Marinella Senatore (n. 1977) è un'artista multidisciplinare la cui pratica si distingue per una forte dimensione partecipativa, sia nei metodi che nei contenuti. Le sue opere nascono da processi collettivi e condivisi, in cui la ricerca estetica si intreccia con l'impegno sociale, dando forma a dispositivi visivi capaci di attivare riflessioni sul ruolo della comunità, della memoria e della trasformazione. Attraverso workshop, laboratori e collaborazioni con gruppi eterogenei, l'artista costruisce progetti che mettono in relazione esperienze locali e dinamiche globali, interrogando il significato della partecipazione sociale e politica, in particolare nei contesti segnati da crisi identitarie. Le sue opere diventano spazi simbolici in cui si elaborano narrazioni collettive e si rivendicano nuove forme di soggettività attiva. L'opera *Protest Forms: Memory and Celebration* è uno stendardo ricamato, realizzato attraverso la collaborazione con artigiani e comunità locali. Questi oggetti visivi che lei realizza, richiamano le processioni liturgiche e i gonfaloncini sindacali, ma ne sovvertono la funzione: i ricami, infatti, non sono decorativi ma portano motti, canzoni, poesie e messaggi di denuncia sociale, nati da momenti di aggregazione e scambio. In questo modo, Senatore restituisce centralità alla voce collettiva, facendo dell'arte un mezzo di costruzione identitaria e un motore di emancipazione.

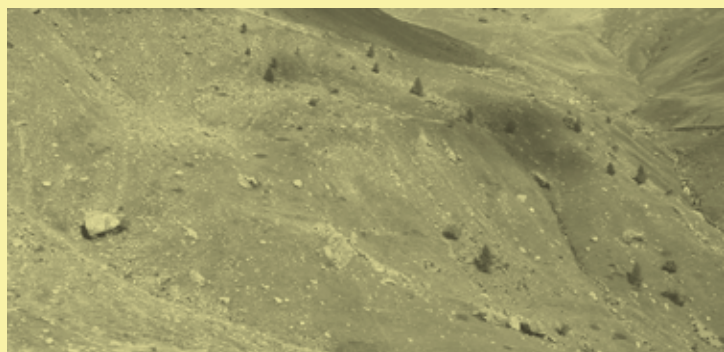
Laura Pugno

Laura Pugno (n. 1975), nata in una località montana delle Alpi biellesi, sviluppa la sua ricerca artistica a partire da un legame profondo con il paesaggio montano, che fin dall'inizio ha rappresentato per lei un terreno privilegiato di esplorazione. La familiarità con questo ambiente, unita a una curiosità innata e a un forte impulso alla scoperta, ha guidato per oltre vent'anni la sua indagine sul paesaggio come spazio cognitivo e relazionale, in cui potersi simbolicamente "insediare". Oggi, in un momento in cui le crisi ambientali sono diventate pervasive nelle nostre vite, Pugno sente l'urgenza di esprimere attraverso l'arte la complessità di questo scenario. Nell'opera *Acting Out*, il paesaggio fotografico viene costruito all'interno di set artificiali, poi rielaborati attraverso pennellate che cancellano parti dell'immagine, in un gesto paradossale che cerca di rivelare l'essenziale. Questo atto di sottrazione diventa uno strumento per ridefinire le gerarchie visive e riorganizzare la realtà in modo più consapevole. I suoi paesaggi, pur mantenendo una qualità materica, non si offrono come visioni rassicuranti, ma come spazi sfuggenti, capaci di mettere in crisi la nostra abitudine a guardare il mondo secondo categorie precostituite.



Ecologie instabili

Acting Out, 2014
Abrasion su stampa digitale
84 x 64 cm
© Laura Pugno
Courtesy l'artista e Galleria Simondi
Collezione Farnesina



Meccanismi di difesa, 2012
Video HD, colour, sound 04'44"
Courtesy l'artista e Galleria Simondi

Agnese Purgatorio (n. 1964), nata a Bari, si definisce da sempre "compresa tra Oriente e Occidente", una posizione che riflette il cuore della sua ricerca. I temi della migrazione, del nomadismo e dei diritti delle minoranze sono al centro della sua pratica artistica, che si sviluppa a partire dalla fotografia e si estende a linguaggi come il collage, il video, l'installazione e la performance.

La pratica dell'artista si concentra su una riflessione poetica e politica sulla memoria e sull'esperienza collettiva. In *Perhaps You Can Write to Me* utilizza un linguaggio performativo e fotografico per rappresentare la vita come nomadismo esistenziale, costruendo immagini in bianco e nero sospese e atemporali. Nel video omonimo, in cui l'artista appare legata come Ulisse all'albero maestro di una barca lungo la costa siciliana, il viaggio senza approdo diventa metafora della condizione del migrante, del rifiuto e dell'impossibilità di appartenenza, in un continuo ripartire che trasforma l'erranza in destino. Allo stesso modo nell'opera *Nella Clandestinità*, l'artista pone i migranti su una zattera a forma d'Italia, collocandoli ai margini per sottolinearne la condizione di solitudine ed esclusione. A guidarli è una figura femminile incinta, simbolo di futuro e cambiamento. L'opera restituisce un'immagine intensa e simbolica dell'umanità in movimento, rafforzata dall'uso espressivo del bianco e nero.

Agnese Purgatorio



Geografie del distacco

Nella Clandestinità, 2014
Collage digitali
79,5 x 113 cm
© Agnese Purgatorio
Courtesy l'artista
Collezione Farnesina



Perhaps You Can Write to Me, 2015
Collage digitali
79,5 x 113 cm
© Agnese Purgatorio
Courtesy l'artista
Collezione Farnesina



Perhaps You Can Write to Me, 2009
Video performance 3'52"
Courtesy l'artista

Colophon

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI E DELLA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE	
On. Antonio Tajani Vice Presidente del Consiglio e Ministro degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale	
Mauro Battocchi Direttore Generale Direzione Generale per la crescita e la promozione delle esportazioni	
Filippo La Rosa Vice Direttore Generale – Direttore Centrale per la promozione dell’italofonia, della cultura e dei territori	
Maria Letizia Santangelo Capo Ufficio VI – Promozione della Cultura Italiana	
Luigi Cascone Ufficio VI – Promozione della Cultura Italiana Promozione Culturale, Istituti Italiani di Cultura e Collezione Farnesina	
Caterina Scarponi Ufficio VI – Promozione della Cultura Italiana Promozione Culturale, Istituti Italiani di Cultura e Collezione Farnesina	
Donatella Brindisi, Michela De Riso, Domenico Laselva, Mario Izzi, Redenta Maffettone, Guendalina Penteriani Funzionari dell’Area della Promozione Culturale – Ufficio VI Promozione della cultura italiana Promozione Culturale, Istituti Italiani di Cultura e Collezione Farnesina	
Lorenzo Balbi, Luca Massimo Barbero, Giovanna Calvenzi, Cristiana Collu, Fabio De Chirico, Anna Mattiolo, Federica Pirani, Ludovico Pratesi, Angela Tecce Comitato Scientifico della Collezione Farnesina	
AMBASCIATA D’ITALIA A TOKYO	
S.E. Mario Andrea Vattani Ambasciatore d’Italia in Giappone	
ISTITUTO ITALIANO DI CULTURA DI TOKYO	
Luca Marini Addetto reggente	

IDENTITÀ OLTRE CONFINE Dialogo tra essere umano e natura nelle opere della Collezione Farnesina	
MOSTRA	
Benedetta Carpi De Resmini Curatrice	
Paola Farfaglio Project Manager e Coordinamento progetto	
Giovanni Lorenzo Zipoli Coordinamento organizzativo e produzione	
Latitudo – Exhibition Services Trasporti e logistica Allestimento	
MAG JLT Assicurazione	
Valentina Stecchi Communication Manager	
Marcella Russo RP Press Ufficio Stampa	
2point3 Grafica Design	
Traduzioni	
江川 空	EGAWA, Sora (ES)
竹下 涼	TAKESHITA, Ryo (TR)
鳥山 倫史	TORIYAMA, Tomofumi (TT)
松下 菜	MATSUSHITA, Shiori (MS)

Si ringraziano: tutti gli artisti e i prestatori delle opere presenti in mostra
Archivio Accardi Sanfilippo, Roma; Archivio Letizia Battaglia; Archivio Maria Lai; Archivio Ketty La Rocca – Michelangelo Vasta; Fondazione Sartirana Arte, Pavia; Galleria Ex-Elettrofonica; Richard Saltoun Gallery, Roma – London; Mazzoleni, London – Torino; Galleria Simondi, Torino

tutti coloro che hanno collaborato a questo progetto
Stefano Pasqualoni, Alessia Santacroce, Alessio Spasiano, Ionut Soldanescu

